

# **P**RESENTAZIONE COLLANA

## BENI CULTURALI E L'AMBIENTE\*

**Claudio Strinati**

Soprintendente, Soprintendenza Speciale per il Polo Museale Romano

Illustri colleghi e cari amici,  
per questioni legate al Forum della Pubblica Amministrazione in corso a Roma ho avuto una difficoltà improvvisa e, all'ultimo momento, non sono riuscito a partire per Rimini. Ho fatto così una breve aggiunta a ciò che intendevo dire e mi permetto di trasmetterVelo.

L'amico prof. Salvatore Lorusso mi aveva incaricato di presentare brevemente la collana su "I beni culturali e l'ambiente", invitandomi altresì a intervenire nell'ambito del dibattito coordinato dal prof. Gian Tommaso Scarascia Mugnozza e dal prof. Gaspare Barbiellini Amidei sulle scienze storiche, giuridiche e tecnico-sperimentali nell'ambito dei Beni Culturali, e proprio su questo intendevo particolarmente dire la mia.

Mi sia consentito, così, unire i due temi per farne scaturire qualche punto idoneo al dibattito.

Come funzionario dello Stato e come storico dell'arte ho seguito, promosso e diretto innumerevoli interventi tesi alla salvaguardia dei Beni Culturali nell'ambito del territorio che per tanto tempo è stato di competenza mia e di altri colleghi e attualmente proseguo, sia pure con qualche limitazione, tale attività nell'ambito museale romano, data la funzione che espleto da alcuni anni.

Ciò che è sempre emerso, fin dagli inizi del mio lavoro intorno alla metà degli anni settanta del secolo scorso, è stata la condizione di disagio con cui il funzionario storico dell'arte si è posto e si pone all'interno e all'esterno del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, come oggi si denomina.

E tale disagio scaturisce e scaturiva proprio da una mancata approfondita disamina delle specifiche e indiscusse competenze dello storico dell'arte, formato secondo criteri che non possono non essere attuali, rispetto ai quesiti posti da una corretta cognizione e un corretto esercizio delle scienze storiche, giuridiche e tecnico-sperimentali nell'ambito della professione. Ritroviamo cioè, in altri termini, proprio il tema che si discute oggi in

---

\* *Lo scritto è pervenuto contemporaneamente allo svolgimento della Giornata di Studio (nota di Salvatore Lorusso).*

presenza di personalità autorevoli e davvero competenti nei singoli ambiti della discussione stessa.

Ricordo, di quei miei primi anni di lavoro, le scaramucce, innocue in sé e pure molto significative, tra restauratori e storici dell'arte. Era, verso la fine degli anni settanta, l'epoca di una presa di consapevolezza nuova e fondamentale da parte dei restauratori. Attraverso la severa e avanguardistica impostazione dell'Istituto Centrale del Restauro (vigente come tale da decenni ma giunta anche essa a una nuova maturazione grazie all'ampliamento della ricerca scientifica nell'ambito dell'Istituto stesso), la coscienza e l'autocoscienza dei restauratori era lentamente ma inesorabilmente cresciuta. C'era ancora una forte fiducia sulla capacità lavorativa, in senso lato, nel nostro Paese e si riteneva, giustamente, che, data la centralità assoluta del problema della conservazione dei Beni Culturali in sé, sarebbero cresciute anche le occasioni di lavoro, soprattutto per chi fosse stato in grado di acquisire una vera competenza dopo anni di ardui studi. Tale principio era vero in quel momento e restò tale per un po' di tempo fino al crollo attuale da cui sembra ben difficile potersi riprendere.

Ma all'epoca tale fiducia portò alla formazione dei primi gruppi, Consorzi, Cooperative di restauratori che, associandosi, riproducevano intelligentemente, con strumenti moderni, un metodo di lavoro antico, da paragonare proprio con l'assetto delle antiche botteghe che l'arte la creavano, ora divenute centri di lavoro e di ricerca.

E ci scontriamo qui con il problema che oggi, trenta anni dopo, affligge il nostro Paese in ogni campo del lavoro: la mancanza, purtroppo spesso assoluta, della ricerca.

In Italia non si fa ricerca, o perlomeno se ne fa troppo poca, e il nostro Paese si sta autocondannando a restare indietro persino nel campo che sembrerebbe più tipicamente nostro, quello delle Belle Arti o dei Beni Culturali che dir si voglia.

Abbiamo innovato recentemente sul piano legislativo e giuridico con il nuovo Codice dei Beni Culturali e il riassetto del Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Ottima cosa, e non sarò tra coloro che si schierano negativamente rispetto a tali imprese. Anzi sono anche io tra coloro che hanno sempre ritenuto che il Ministero fosse carente rispetto a una organica normativa e fosse arretrato nei criteri di coordinamento e sviluppo di una tutela organica e di una altrettanto organica promozione. Quindi ho salutato con soddisfazione le nuove riforme prodotte negli ultimi anni e culminate con l'attività del Ministro Urbani.

Ma il punto è un altro: in che misura queste riforme favoriscono e sviluppano il lavoro, almeno secondo l'ottica statalista che ci ha sempre sorretto?

Direi ben poco, mentre assistiamo a un processo che ci sembra di poter definire quasi

di demolizione del concetto stesso di Stato, sostituito con altre strutture che non è detto debbano essere negative ma che, comunque, non sono più lo Stato per come abbiamo imparato a conoscerlo.

Basterebbe l'ovvia constatazione della totale mancanza di concorsi nella amministrazione delle Belle Arti.

Chi va in pensione non è più sostituito, e il lavoro i giovani debbono reinventarselo. Quando io entrai in Soprintendenza, dopo il concorso, ero "il" giovane ispettore (e giovane lo ero, avevo ventisei anni!) e oggi, nella nostra Soprintendenza del Polo Museale Romano, l'ispettore più giovane ha quarantacinque anni! Osservo, allora, che qualche cosa è successo. Certo l'obiezione è facile: sono nate nel frattempo nuove strutture, nuove forme di organizzazione e distribuzione del lavoro, ma io constato come quotidianamente in Soprintendenza arrivino giovani capaci e preparati che cercano lavoro e sono profondamente insoddisfatti rispetto a quello che la società è in grado di fare per la promozione e la tutela delle Belle Arti.

Quindi il discorso non è quello di stabilire se i Beni Culturali siano un serbatoio, un magazzino, una riserva, un giacimento, una sorta di petrolio o il deposito della memoria e dell'identità. Sono tutte queste cose insieme, ma ciò che conta è come noi li affrontiamo nel concreto del lavoro. Ed ecco, allora, emergere fortissimo non più, come era tipico ai tempi della mia giovinezza, il dibattito tra lo storico dell'arte che "non se ne intende" sotto il profilo tecnico e il restauratore che "se ne intende" e può tranquillamente prendere in giro il funzionario della Soprintendenza che non saprebbe mai tenere il pennello in mano. Il problema, oggi, è stabilire, invece, a che livello siamo arrivati, tutti, nella esatta cognizione di quelle scienze storiche, giuridiche e tecnico-sperimentali che non sono ancelle della storia dell'arte ma sono elementi strutturali del mestiere dello storico dell'arte, nella sua veste di funzionario dello Stato, dell'Ente locale o comunque di una amministrazione.

L'Università, in tal senso, ha fatto e fa molto e un personaggio come Salvatore Lorusso, che ha saputo conquistarsi un prestigio e una rilevanza che mi sembra ripaghino degnamente il suo sincero e entusiastico afflato di studio e ricerca concretizzatosi ormai in opere innumerevoli, può e deve promuovere un dibattito quale è questo che ci vede tutti impegnati, direi quotidianamente.

Nelle ricerche calate nella nuova collana su "I Beni Culturali e l'ambiente" e nei "Quaderni di Scienza della Conservazione" che pure oggi vedono la loro presentazione, c'è notevole messe di materiali e informazione per confrontarci con questi temi. Salvatore non è uno scienziata, volutamente ignaro della dimensione umanistica che è assoluta-

mente inerente alla ricerca storico-artistica. Al contrario, sia nelle pubblicazioni che oggi presentiamo sia nel concreto del suo operare, è rispettosissimo di quelle specificità che è necessario siano da noi rivendicate per non snaturare l'essenza del nostro lavoro, che è la storia e la presa di coscienza di un patrimonio che, essendo patrimonio di tutti, implica la presenza costante di specialisti addetti a presidiarne la buona sorte e la propagazione.

Dalle pagine del n. 3 dei "Quaderni di Scienza della Conservazione" vediamo trapeolare tutte queste tematiche che trovano poi nella nuova collana ampio campo di applicazione. Vorrei, anzi, tornare sull'argomento del prof. Lorusso quando, muovendo dagli studi di Bruno Zanardi su Assisi, sviluppa nuove idee sul celebre contrasto tra Scienza e Arte, rifiutandone proprio la componente di contrasto.

È da qui che bisogna partire per comprendere come le diatribe di un tempo (come accennavo ricordando le mie esperienze giovanili) si siano tradotte in autentico e produttivo dibattito scientifico.

È tutto qui. È qui la chiave di volta per capire in che modo e in che senso ognuno di noi sia tenuto, eticamente e scientificamente, ad aggiornare il proprio ambito di competenza.

È ciò che sto tentando io stesso e debbo dare pieno atto proprio a recenti e amichevoli dibattiti con Salvatore Lorusso se oggi ho il privilegio di potermi esprimere in questo consesso. Ricordo, ad esempio, (e non si tratta di fatto marginale ma credo strettamente inerente al tema della tavola rotonda) l'interessante discussione che avemmo a proposito di uno degli articoli del numero dei Quaderni oggetto del dibattito odierno: quello inerente alla ricerca su un dipinto attribuibile al Beccafumi. Il caso è esemplare perché l'indagine scientifica interviene su un argomento specifico dello storico dell'arte: l'attribuzione.

E sappiamo tutti quanto uno scientismo male indirizzato possa costituire, se volutamente distorto, la peggiore "copertura" di giudizi falsi o aberranti, perché il dato scientifico intimidisce e appare più inequivoco della deduzione "umanistica" in base a cui sarebbero l'occhio del critico e la sensibilità dello studioso che decidono.

Quante volte ho dovuto constatare come presunte indagini scientifiche divengano la giustificazione di inganni orditi a arte (è proprio il caso di dirlo) per confondere le idee agli ignari disponibili a credere in tesi e ipotesi apparentemente coerenti e lineari e che vanno invece ben vagliate e distinte. Un caso tipico e ricorrente è quello di servirsi di una diagnosi scientifica attestante una possibile datazione per passare automaticamente e impercettibilmente alla presunta scontata (a quel punto) dimostrazione di una attribuzione impegnativa.

Ed ecco che l'impostazione impressa da Salvatore Lorusso al suo lavoro e a quello dei suoi collaboratori trova una serie di chiavi di spiegazione e di orientamento grazie alle quali la correttezza della deduzione, tecnicamente motivata, è poi giustificata e seguita passo passo nel corso della indagine e nessun passaggio intermedio, nel corso della ricerca, viene taciuto o surrettiziamente spiegato.

Ne emerge una verità di ordine generale e che, cioè, la ricerca non ammette vuoti o incertezze e, appunto, deve essere tale.

Ecco, allora, che le nuove pubblicazioni elaborate e dirette dal collega Lorusso ci offrono strumenti concreti nella direzione che auspichiamo: la ricerca. È di ricerca che il nostro Paese ha, come dicevamo, vero bisogno e noi storici dell'arte, certamente formati in una mentalità rispettosa della ricerca scientifica ma non scientifica nel senso proprio della parola, non possiamo non entrare in questo processo di sviluppo. Certo chi rappresenta, come me, la vecchia generazione, è consapevole della impossibilità di modificare, a livello personale, quello che è stato un percorso creatosi e consolidatosi secondo nozioni e criteri oggi difficilmente riproponibili, ma proprio per questo siamo i più abilitati a segnalare libri e ricerche, come quelli che presentiamo oggi, perché costituiscono il logico e coerente sviluppo di tante premesse che noi stessi abbiamo posto e di cui ci auguriamo di vedere, come di fatto in questo momento vediamo, i frutti migliori. Con la speranza, però, che tutto questo sia fonte di lavoro per le nuove generazioni e non solo di profonda soddisfazione per noi stessi che abbiamo già compiuto una buona parte della nostra parabola.

Con questo sentimento spero di aver, sia pure indirettamente, partecipato, per un minimo tassello, al nostro dibattito e se così fosse mi sia permesso esprimere, all'amico Salvatore e a tutti i presenti, l'augurio proprio di buon lavoro e di ogni bene per ciascuno di noi.

### **Salvatore Lorusso**

*Nel ringraziare sentitamente il prof. Strinati per il lucido quadro fornito, che fa riferimento alla sua pluridecennale esperienza "sul campo" ma anche alla formazione nel settore dei beni culturali, vorrei dar seguito alla lettura di un breve scritto inviatomi dal sen. prof. Gino Moncada Lo Giudice – anch'egli impossibilitato ad esser presente oggi – quale testimonianza della importanza, anche dal punto di vista politico, del tema della presen-*

te giornata e del conseguente bisogno di essere ascoltati, appunto, a livello politico. Il prof. Moncada Lo Giudice nello scritto riferisce:

«Rivolgendomi agli organizzatori e a tutti i convenuti alla Giornata di studio, vorrei pregarLi di scusare la mia assenza e, a tal riguardo, mi permetto di far presente alcuni punti. La mia funzione istituzionale mi induce a partecipare alla elezione dei membri del nuovo Consiglio di Amministrazione della RAI: svolgendo tale funzione, spero di contribuire al bene della comunità. Inoltre, avendo fornito per anni il mio contributo scientifico in ambito universitario e nel CNR con il prof. Lorusso, sento il particolare bisogno di sottolineare la fondamentale importanza dell'incontro delle diverse competenze nel settore dei beni culturali. A tal proposito, in riferimento alla mia attuale collocazione istituzionale e politica, faccio presente al caro Salvatore e a Voi tutti che mi adopererò anche in questa veste per addivenire concordemente ad una accettazione e regolamentazione unitaria di questi intenti sinergici, come prosieguo della Giornata di studio che idealmente, se Voi tutti siete d'accordo, considero nostra».